

MAGGI Eugenio, nato a Genova il 17 luglio 1919.

D. La prima domanda è questa: come si chiama, dove e quando è nato.

R. Maggi Eugenio, nato a Genova il 17 luglio del 1919.

D. Suo papà di cosa si occupava?

R. Era un operaio, prima lavorava al porto, poi è andato a lavorare alla San Giorgio.

D. Viene da una famiglia grande?

R. Mio padre ha avuto sette figli. Sei, uno era morto. Quattro maschi e due femmine.

D. Dove abitavate?

R. A Genova. Poi, A sei anni, siamo venuti via, ad abitare a Coronata. A Coronata mio padre aveva trovato un impiego, si fabbricavano le candele e lui era il capo. Poi è fallita la fabbrica ed è andato a lavorare alla San Giorgio, a Sestri. E noi ci siamo trasferiti a Sestri Ponente.

D. Lei fino a quando è andato a scuola?

R. Fino alla quinta elementare.

D. Ed è andato subito a lavorare?

R. Ho cominciato a quindici anni, ho lavorato prima in un bar. Sono stato un po', circa un anno, poi sono andato in una torrefazione di caffè, ci ho lavorato mi pare due anni e poi sono andato da Piaggio. Facevano le carrozze dei treni, lì a Sestri. Da lì, poi, sono andato alla San Giorgio.

D. Che qualifica aveva?

R. Operaio specializzato.

D. Ha fatto il militare?

R. No. Non ho fatto il militare perché ho un occhio difettoso. Mi volevano mandare lo stesso, ma io sono andato a passare la visita e da lì mi hanno mandato alla Chiappella, all'ospedale militare e di lì ci sono state anche cose... ho litigato con un colonnello, in poche parole! Perché volevano mandarmi a fare il militare. Io non ci volevo andare: «Io, non ci vedo da un occhio: che cosa ci vado a fare?» Volevano farmi abile ai servizi sedentari. Siccome ho litigato e passava un colonnello, sa come si parlava a quei tempi... inizia a darmi dei titoli: a me non piaceva riceverne! Così gli ho risposto malamente; insomma, mi hanno messo in prigione. Non potevano: io ero un borghese. Da lì mi hanno tenuto una notte in prigione, poi è finita, mi hanno riformato.

D. È stato più giorni in prigione?

R. Una notte e una mattinata, all'indomani mi hanno lasciato. Io ero borghese, difatti mi hanno detto che se andavo dal maresciallo dei carabinieri... ma poi ho lasciato perdere, ho avuto la riforma.

D. Durante la guerra lei lavorava sempre in fabbrica?

R. Sì, lavoravo alla San Giorgio, alla Centrale di Tiro. Per le navi da guerra. Di lì, poi sono passati gli anni, insomma... è venuto il tempo della Resistenza.

D. Lei, sotto il regime fascista, ne parlava di politica, con gli amici, con la famiglia?

R. Sì, ne parlavo. Anzi, a dire la verità, fin da ragazzo. Avevo sei anni e abitavo a Coronata. Avevo sei anni e hanno inaugurato il monumento ai Caduti. Ci hanno portato tutti i ragazzini e io non avevo la divisa da balilla; perché chiedevano i soldi e io dicevo: «Mia madre ha detto che non ce li abbiamo i soldi. Se me la date bene...» E non me l'hanno mai data. poi è venuta questa faccenda qui e me l'hanno data, la divisa. La domenica ci hanno fatto vestire per le cinque del mattino e ci hanno portati a piedi Cornigliano, da Coronata. Siamo stati tutta la mattinata, poi non so chi era venuto, non era il Duce... È venuto il capo manipolo, un certo Criscuolo. Siccome erano le cinque del pomeriggio, avevamo fame, non avevamo più mangiato ed eravamo bambini di sei anni, otto anni. C'eravamo dati da fare e abbiamo chiesto da mangiare. So che è venuto questo Criscuolo qua e ci ha un po' spintonati a tutti. Io ho detto qualcosa, non mi ricordo cosa, ma so che mi ha dato uno schiaffo. Allora io gli ho dato un calcio in una caviglia, sono scappato e non mi sono mai più fatto vedere. Poi mia madre è andata da questo qua, le ha detto ... era una donna molto energica. Gli ha detto che se voleva picchiare i bambini, se li faccia! Poi, mi hanno ripreso la divisa e non mi hanno più

Maggi Eugenio

convocato. Io con gli avanguardisti non ci sono mai andato. Quando ho avuto diciotto anni, mi hanno mandato a chiamare per il premilitare; io lavoravo alla San Giorgio e siccome eravamo tutti amici, la prima volta ci sono andato anche volentieri. Mio padre mi diceva: «Fai come vuoi, se non ci vuoi andare...» Mi toccava, alla domenica, se non lavoravo di fare il premilitare. Hanno cominciato a dire che avevo le scarpe rosse, che me le dovevo tingere; scarpe rosse non ne volevano vedere. Io, combinazione, non ne avevo altre, ne avevo un altro paio, vecchie, per andare a lavorare. Fatto sta che il comandante Lovisotti ci tira fuori tutti, ci fa uscire dalle file e ci dice: «Andate la dentro che vi tingono le scarpe.» Io invece di andare dentro la Casa del Fascio, ho preso un'altra strada, me ne sono venuto a casa e non sono più andato. Mi hanno mandato a chiamare i carabinieri, mi hanno detto che se non ci andavo, dovevo andare al Tribunale Militare di Torino. Ho detto: «Guardi, io devo lavorare e la domenica mattina...» Ma insomma, non ci sono più andato. Mi hanno mandato a chiamare tre volte i carabinieri: alla terza volta il maresciallo mi ha detto: «Stattene a casa, che non ti voglio più vedere.» Dopo un po' di mesi mi è arrivata una lettera del Fascio: mi hanno espulso, radiato. Il fascismo, basta. Abbiamo fatto qualche sciopero alla San Giorgio, già nel '43, coi tedeschi.

D. I fatti del 16 giugno, li ricorda?

R. Sì e mi hanno preso; ma io sono scappato. Dunque mi hanno preso. Quelli che scartavano, li mandavano da una porta dove c'era la torneria, quelli che erano buoni li mandavano sul piazzale. Quando esce il mio nome ci ho detto: «Io non ci vedo da un occhio.» «Se lavori qui, puoi lavorare anche là.» E mi hanno incanalato da una parte: io ho fatto finta di niente e volevo passare dall'altra parte, sono arrivato fino alla porta. Ma quando ero sulla porta, un tedesco mi ha preso e mi ha ributtato di là. Poi, di lì ci hanno caricato sui camion e hanno portati alla piccola di Cornigliano e caricati su un carro bestiame e ci hanno chiusi. Intanto, tutto pieno il treno, siamo partiti. Però il nostro vagone, era chiuso col filo di ferro e poi piombato. Però c'era un po' rotto, vicino. Durante il viaggio, coi piedi e con le mani abbiamo fatto un buco e tirando avanti e indietro il filo di ferro lo abbiamo rotto. Così, abbiamo aperto la porta, ci siamo buttati giù. Eravamo sessanta mi pare, ma solo sette siamo scappati. Gli altri avevano paura, il treno camminava. Eravamo un po' prima di Pavia. Siamo saltati giù, ci sono tante risaie e noi abbiamo preso per le risaie, camminando per le stradine; gira e gira, l'indomani mattina eravamo di nuovo qua. Si era di notte, come fare? Al mattino, in stazione, abbiamo trovato gente che faceva la borsa nera. Una famiglia, con tre figlie ed eravamo tre noi... Loro avevano patate, riso, farina. Gli abbiamo detto: «Vi aiutiamo noi. Siamo scappati dal treno.» Ci hanno pagato il biglietto perché noi, soldi non ne avevamo. Arrivati a Pontedecimo siamo scesi, li abbiamo aiutati a portare questi sacchi e poi abbiamo preso il tram e siamo venuti a casa. Di lì si è cominciato a organizzarci con la Resistenza.

D. Lei è tornato in fabbrica?

R. Sì, sono tornato in fabbrica. Dopo quel giorno lì, sono stato parecchio tempo senza andare in fabbrica.

D. Come partecipava alla Resistenza?

R. Abbiamo fatto dei gruppi, che uno ci portava nei boschi a sparare. Aveva una Beretta calibro 9 corto. Prima ci hanno organizzati, che abbiamo fatto delle squadre, di quattro persone. C'eravamo io, Gino Rossi, poi c'era Fusaro, che è morto e Gino Fioresi che è morto anche lui. Poi, altre due squadre, ma non mi ricordo i nomi. Ci organizzavamo per quando venivano le Brigate Nere, alla sera. Perché alla sera, alle nove, alle dieci, c'era il coprifuoco, arrivavano questi qua e andavano nel bar, dove ora c'è la Gel Pesca, allora c'era un bar. Eravamo dentro e mi ricordo che una sera erano venticinque, la prima sera che sono venuti. Eravamo già organizzati ormai, avevamo bombe, pistole. Si sedevano tutti calmi, ai tavolini. Le Brigate Muti... Poi cominciano a dire: «Questa è Sestri rossa? Dove sono i comunisti?» Un affare del genere e uno che abita proprio qua, un piccolino che è morto e lo chiamavamo Acciuga, aveva una cravatta che non era rossa, ma piuttosto sul marron. L'hanno preso così: «Ci hai la cravatta rossa?» Gliela hanno strappata! Noi eravamo due squadre: siamo usciti, per

Mario Luigi